

La Resistenza degli I.M.I. (10)

“Per vent’anni genitori, insegnanti, preti, gerarchi, colonnelli e il Duce avevano pensato per me, risparmiandomi la fatica e la responsabilità del decidere. Ma quel giorno, crollate le ultime illusioni, solo con la mia coscienza davanti a Dio e a Hitler, per la prima volta dovetti pensare, intuire e decidere con la mia testa quale fosse il mio dovere, pro e contro chi. Fu una scelta travagliata, sotto la minaccia delle armi. Dissi allora il mio primo «no!». Mi imprigionarono, ma finalmente mi sentivo libero. Libero di pensare”^[1]

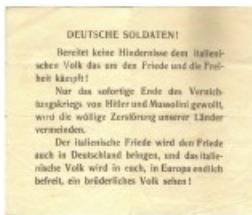
L’immensa operazione di polizia



Già nella notte immediatamente successiva all’annuncio dell’armistizio l’attacco tedesco contro gli ex-alleati, l’operazione *Achse* da tempo preordinata, si sviluppa con la massima intensità. Dalla nostra parte, già in generale segnata dalla sfiducia e dal disimpegno, in mancanza di precise direttive vengono a regnare confusione e sgomento.

Per motivi di segretezza, suggerita sostanzialmente dalla paura di mettere in allarme i tedeschi peraltro già ampiamente avvertiti e dall’ossessivo imperativo di salvare la pelle, i supremi vertici militari italiani non hanno predisposto alcuna misura per dislocare e preparare le truppe, anche psicologicamente, ad affrontare il nuovo nemico. Mancano ordini, e se vengono emanati, sono ambigui, quando addirittura non tradiscono gli accordi appena sottoscritti con i nuovi alleati, come fa Badoglio “*con l’ordine di dare in consegna le posizioni di difesa costiera ai tedeschi, di non prendere contro di loro iniziative di atti ostili e la proibizione di far causa comune con i ribelli e con le truppe anglo-americane che dovessero sbarcare*”^[2].

Dal momento in cui due divisioni italiane abbandonano le posizioni e si fanno disarmare sulla strada della ritirata, si rende impossibile lo sbarco americano e fallisce il piano di liberazione di Roma pur confusamente concordato così che, vinte poche sacche di accanita resistenza, la Capitale è consegnata in mano ai tedeschi^[3].



SOLDATI TEDESCHE
Bereit keine Hindernisse den italienischen Volk das an den Friede und die Freiheit kämpft!
Nur das sofortige Ende des Vertragskriegs von Hitler und Mussolini gewölt, wird die völlige Zerstörung unserer Länder verhindern.
Die italienische Friede wird den Friede auch in Deutschland bringen, und das italienische Volk wird in eins, in Europa einstlich feiert, ein brüderliches Volk sehen!

SOLDATI TEDESCHE
Non permettere il popolo italiano che lotta per la pace e la libertà!
Solo la fine immediata della guerra di distruzione voluta da Hitler e da Mussolini eviterà la totale distruzione dei nostri Paesi.
La pace italiana porterà pace anche in Germania e il popolo italiano vedrà in sé, in un'Europa finalmente libera, un popolo fratello!

Al presunto “tradimento” italiano i tedeschi rispondono con un tradimento vero, poiché ingannano le nostre truppe con la promessa di rimpatrio immediato dopo la consegna delle armi. In realtà i militari superstiti all’immensa operazione di polizia – e ne vedremo subito le cifre – vengono imbarcati sulle navi e ammazzati sui carri ferroviari con la prigione come destino. Elemento decisivo per il successo dell’operazione *Achse* – “ultima vittoria” della Wehrmacht – è dunque la mancanza alla parola data.

In un primo momento, il 9 settembre, il comando supremo tedesco dispone che i militari italiani non optanti (e anche su questo ci fermeremo più sotto) siano disarmati, considerati *prigionieri di guerra* (K.F.G.) e trattati a norma delle convenzioni internazionali, ossia Ginevra 1929.

In un secondo momento, il 15 settembre, visto il moltiplicarsi delle sacche di resistenza, la direttiva si fa più articolata: 1) ai militari italiani venga posta l’alternativa di combattere a fianco dei tedeschi o di condividere il “tradimento” di Badoglio; 2) dopo ciò si costituiscono tre diverse categorie: a) i fedeli all’alleanza, b) quelli che rifiutano di collaborare, che devono essere immediatamente disarmati, fatti prigionieri e trattati di conseguenza, c) quelli che oppongono resistenza attiva o passiva o si schierano a fianco del nemico o dei partigiani: fucilazione per gli ufficiali secondo la legge militare, imprigionamento e avviamento al lavoro sul fronte orientale per la truppa.

Lo spirito che anima l’operazione tedesca è ben reso da una sintetica osservazione di Ugo Dragoni: “*Quello che getta un’ombra cupa sull’operazione «Asse» è l’esplosione di odio, di vendetta, nata nei singoli militari tedeschi, che non compiono soprusi o violenze contravvenendo gli ordini superiori, ma costituisce un fenomeno collettivo, trattandosi di soldati che intendono punire «personalmente» i traditori italiani*”^[4]. A giudizio di molti, inoltre, l’8 settembre si traduce in un “ottimo affare” per i tedeschi che possono mettere le mani su un’enorme bottino e assicurarsi una forza lavoro che libera quadri di rincalzo da inviare al fronte.

Le cifre, cercando di conciliare fonti diverse a volte discordanti e comunque per arrotondamento, in migliaia di unità: 416 disarmati nell’Italia Centro-Nord + 102 in Roma e nell’Italia Sud + 59 nella Francia meridionale + 165 nei Balcani + 265 in Grecia e nelle isole dell’Egeo, in totale 1.007 depongono le armi. Vanno detratti 197 che sfuggono in qualche modo alla cattura e ne restano 810, posti di fronte all’alternativa dell’optare oppure no. Tolti a questo punto 94 optanti – “recuperati all’alleanza” – della prima ora e 13 scomparsi in mare^[5], si giunge a 703 deportati nei *lager*. A partire di qui occorre togliere ancora il numero degli optanti dopo l’internamento: 103^[6], e ne restano 600 tondi, i protagonisti della nostra storia, quelli dell’eroica Resistenza degli I.M.I.^[7].

Tra i tanti resoconti del terribile viaggio verso la prigione, una nota di Claudio Tagliasacchi, catturato in Grecia: “*Eravamo davvero uno spettacolo pietoso. Più di mille ufficiali con stivaloni e gradi scintillanti d’oro che si trascinavano stanchi carichi di pacchi*

e valigie in un coro di schiamazzi e risa, cercando di ripararsi come potevano dai lanci e dagli sputi. Così finiva ignominiosamente l'armata «te agapò»”[8].

E sull'arrivo alla metà, Giovannino Guareschi, in data 18 settembre 1943: “*Tredici chilometri a piedi coi bagagli sulle spalle, quindi il Lager di Sandbostel. Quaranta o cinquantamila prigionieri di ogni Paese vivono in quelle schifose baracche, divisi per nazionalità. Sembra un immenso lazzaretto, una città di appestati*”[9].

Cos'è che spinge gli I.M.I. ad accettare una condizione estrema quando potrebbero evitarla? Più che motivazioni ideologiche quali potrebbero essere il marxismo o l'antifascismo (ancora limitate e non emerse, specie sotto il peso di vent'anni di propaganda fascista), fattore determinante è la fedeltà al giuramento militare prestato al Re, capo legittimo dello Stato italiano, con l'onore dovuto ai sacri simboli del Tricolore e delle Stellette sulla divisa. Questa nel ricordo di un I.M.I. la reazione alle pressioni esercitate da militari optanti: “*Fu un alpino, un veneto buono e sincero, a farci notare che qualcosa mancava nelle nuove divise. I soldati non portavano le stellette!... Poi, sommessamente, si mise a cantare: «... e le stellette che noi portiamo, son disciplina, son disciplina di noi soldà...!». Quei vecchi, famosi versi, ci diedero la spinta decisiva! Dicemmo «No!» L'argomento si chiuse lì e «nessuno» del nostro lager aderì alla Repubblica Sociale Italiana*”[10].

Per gli optanti vi sono motivazioni almeno in parte analoghe anche se di senso opposto. Occorre tuttavia distinguere quelli della prima ora, tra i quali prevale l'adesione piena e convinta al nazi-fascismo, cui fa seguito una reazione d'orgoglio militare e nazionale di fronte alla sconfitta e, in terzo luogo, ragioni d'opportunismo dettate dalla paura o dall'ambizione. Per gli optanti dopo l'internamento si afferma di prepotenza l'imperativo di sfuggire alla fame, al freddo e a tutti i disagi della prigionia; secondaria si può valutare la resipiscenza d'una miscela fatta di malinteso amor patrio, senso del dovere e vergogna per il “tradimento”.

Come si può ben comprendere, tra gli I.M.I. e gli optanti si alza una barriera: “*E quel soldato – commenta ancora Guareschi - che pure apparteneva alla mia stessa terra, sentì straniero e nemico più ancora del tedesco che gli stava a fianco*”[11].

Prima di chiudere questo capitolo con cui comincia la storia degli I.M.I. non si può non fare memoria delle migliaia di militari italiani che non cedettero le armi e pagarono con la vita. Un esempio per tutti: Cefalonia. A Cefalonia, la più grande delle isole Ionie, la divisione *Acqui*, per iniziativa soprattutto dei quadri inferiori, si oppone da subito ai tedeschi e resiste strenuamente per due settimane sotto un terrificante bombardamento aereo. Il 22 settembre si alza la bandiera bianca ma i tedeschi sterminano ferocemente a raffiche di mitra i militari catturati. L'ordine viene dal comando supremo: “[...] a Cefalonia nessun italiano, dato il comportamento vile e traditore, sia fatto prigioniero”. Per cancellare le tracce dell'eccidio, i cadaveri vengono bruciati nella notte: tra 4.700 e 5.200, cui si aggiunge una cifra oscillante da 2.500 a 5.000 tra caduti in combattimento e dispersi in mare.

E chiudiamo con un episodio che nel buio di tanta ferocia lascia intravedere una piccola luce: “*«Sono un ufficiale. Nulla può farmi rinnegare il mio giuramento. Non posso accettare». Inaspettatamente il grasso capitano tedesco si alzò faticosamente dalla sua*

sedia, si raddrizzò, mi salutò portando la mano alla visiera [...] Scattai sull'attenti restituendo il saluto e me ne andai. Tutto finì lì”^[12].

[1] Claudio Sommaruga, riportato in L. Frigerio, *Noi nei lager. Testimonianze di militari italiani internati nei campi nazisti (1943-1945)*, Paoline, Milano 2008, 188.

[2] Cfr. U. Dragoni, *La scelta degli I.M.I.*, *op.cit.*, 34.

[3] Questo evento di per sé sciagurato è tanto più grave in quanto, se si fosse reso possibile lo sbarco ricacciando i tedeschi verso l'Appennino, molto probabilmente tutte le vicende belliche successive avrebbero assunto una piega ben diversa e soprattutto si sarebbero risparmiate gravissime perdite umane.

[4] U. Dragoni, *La scelta degli I.M.I.*, *op.cit.*, 46.

[5] Naufragio o affondamento di navi bombardate dall'aviazione inglese.

[6] I 94 optanti della prima ora sono meno del 12% degli 810 e sommati agli altri 103 si ragguaglionano al 25% scarso di quelli che sono stati posti di fronte alla scelta. Mentre i primi sono per la quasi totalità *Camicie Nere*, tra i secondi 42 vanno a combattere nelle SS o nell'esercito repubblichino e 61 trovano impiego come ausiliari.

[7] In aggiunta agli I.M.I., non vanno dimenticati i soldati che non hanno deposto o, sfuggiti alla cattura, hanno ripreso le armi, collaborano con gli anglo-americani o con i partigiani, vengono catturati dai tedeschi e avviati come *prigionieri di guerra* a lavorare da schiavi in zona di operazioni sul fronte russo: una cifra controversa, oscillante tra 12 e 20 mila. Occorrerebbe tener conto inoltre di quanti, in numero non precisato, catturati nell'Egeo e non optanti sono concentrati dai tedeschi nei campi dell'isola di Rodi per disporre di manodopera in quella zona di guerra (cfr. L. Violi, *8 settembre 1943. Uomini, non vinti*, Bertani & C., Reggio Emilia 2009, 63).

[8] C. Tagliasacchi, *Prigionieri dimenticati. Internati militari italiani nei campi di Hitler*, Marsilio, Venezia 2003, 32.

[9] G. Guareschi, *Ritorno alla base*, *op. cit.*, 229.

[10] A. Ferioli, *I militari italiani internati nei campi di prigionia del terzo Reich: 1943-1945*, Il Mascallo, S. Giovanni in Persiceto (BO) 2008, 67.

[11] G. Guareschi, *ib.*, 76.

[12] C. Tagliasacchi, *ib.*, 81.

Questo articolo è stato pubblicato mercoledì 12 gennaio 2011, alle ore 08:00 e classificato in [La Resistenza degli I.M.I.](#), [Rubriche](#), [Storia](#). Puoi seguire la discussione su questo articolo attraverso il feed[RSS 2.0](#)([Cosa significa?](#)) Non sono ammessi commenti o ping a questo articolo.